

SEPARATAS

Dott. GIAMBATTISTA TORELLÓ

DIREZIONE SPIRITUALE E PERSONALITÀ

* NOTIZIARIO

GERMANIA
Come uscire dal terrorismo

PORTOGALLO
2.400.000 praticanti
Protezione di Dio

NE 744

SEPARATAS

Dott. GIAMBATTISTA TORELLÒ

DIREZIONE SPIRITUALE E PERSONALITÀ

NE 744

* NOTIZIARIO

GERMANIA
Come uscire dal terrorismo

PORTOGALLO
2.400.000 praticanti
Protezione di Dio

11E 744

92794

CRIS documenti Mensile a cura del Centro Romano di Incontri Sacerdotali

Direttore responsabile: Flavio Capucci

Redazione: cp 6054 - 00100 Roma

Proprietà letteraria riservata Edizioni ARES - 20131 Milano - Via A. Stradivari, 7 - tel. 209.202

Stampa: Tecnografica Milanese - Ponte Sesto di Rozzano (MI)

Abbonamenti. Italia: Lit. 5.000, Estero: \$ USA 11, Numero singolo: Lit. 500 - \$ USA 1,

Sostenitore: Lit. 15.000 - \$ USA 30

versamenti: per abbonamenti e acquisto di numeri singoli versare l'importo corrispettivo sul

postale n. 59195008 intestato a ARES 20131 Milano, via A. Stradivari, 7, specificando la

usuale del versamento.

Dott. GIAMBATTISTA TORELLÓ

DIREZIONE SPIRITUALE
E PERSONALITÀ

Presentazione

Il CRIS, in collaborazione con il Kreis für internationale Priesterbegegnung di Colonia, ha organizzato il suo VIII Incontro internazionale nello scorso mese di agosto presso la Thomas-Morus Akademie di Bensberg (Colonia). Il tema di questo incontro è stato Il rinnovamento della vita spirituale mediante il sacramento della Penitenza. Relatori sono stati i professori Scheffczyk (Monaco di Baviera), Rathofer (Colonia) e Torelló (Vienna), e mons. Dick, vescovo ausiliare di Colonia.

Presentiamo ai nostri lettori la terza conferenza di questo incontro. Ne è autore il dott. Torelló, rettore della chiesa di S. Pietro a Vienna, dottore in Medicina e in S. Teologia.

Continuiamo così a trattare — come faremo per diversi mesi — un tema che tocca la radice stessa della vita cristiana e che consideriamo un punto chiave dell'attuale crisi della fede e della vita cristiana: l'abbandono del sacramento della Penitenza. A nostro giudizio, chi vuole individuare le radici dei mali di cui soffre la Chiesa oggi non può non imbattersi con la diffusa apostasia dalla pratica della confessione. Dove finirebbe un cristiano senza l'aiuto del sacramento della Penitenza? Che sarebbe di un sacerdote che non si confessasse e non confessasse? Che cosa resterebbe della vita cristiana senza l'appoggio periodico del perdono sacramentale?

Dobbiamo osservare con realismo il triste spettacolo dei confessionali vuoti (e ciò che è più grave non è la scarsità di penitenti ma l'assenza di confessori e in alcuni paesi anche di confessionali), e allo stesso tempo dobbiamo meditare con ottimismo su questo grande rimedio che Gesù Cristo ci ha lasciato per curare

la debolezza e la malizia dell'uomo: il grande sacramento della Penitenza. Consideriamo che questo momento esige appunto una profonda meditazione sulla necessità e i vantaggi della pratica della Penitenza e sui mali del suo abbandono. Ma, per avere la capacità di produrre effetti di rinnovamento, questa riflessione deve impegnare la nostra stessa vita. In una parola, ci pare che sia l'ora di riscoprire il valore santificante della confessione sacramentale per la vita personale di ciascuno di noi, e di fare una vasta catechesi che porti il popolo di Dio al riavvicinamento gioioso a Gesù Cristo che perdona le miserie di chi si pente. Siamo convinti che il rinnovamento profondo della vita cristiana che tutti desideriamo passa per questo incontro vivo nella pratica del sacramento della Penitenza.

A noi sacerdoti tocca di esaminarci sulla nostra confessione personale e sul danno che procuriamo — a noi stessi e agli altri — se la abbandoniamo. A noi spetta di intraprendere con vigore di fede questa catechesi, che valga a dare nuovo slancio alla vita di molti membri del popolo di Dio.

Oltre la confessione, il cristiano — ed il sacerdote principalmente — ha bisogno della direzione spirituale personale per essere fedele e perseverante nella lotta interiore che comporta una vita cristiana autentica. L'abbandono della direzione spirituale, ecco una delle cause concrete dell'indebolimento della vita interiore del sacerdote. Le nuove generazioni stanno scoprendo i grandi tesori di forza ed equilibrio che vengono da questo grande mezzo. Torelló con la sua lunga esperienza, prima come psichiatra, poi come sacerdote, riflette con grande lucidità sull'argomento.

DIREZIONE SPIRITUALE E PERSONALITÀ

Una nuova paura

Vi sono molti psichiatri in questi ultimi tempi che parlano di un nuovo genere di paura che assale il mondo contemporaneo in misura crescente: la paura dello psichiatra. Chi nel bel mezzo di una conversazione si scopra all'improvviso nella sua qualità di psichiatra vede sorgere intorno a sé un'ondata di emozioni: dalla più morbosa curiosità all'ossequio più sciocco, dalla simpatia incondizionata al rifiuto spasmodico, dall'imbarazzo alla paura.

Indubbiamente in tutto ciò agisce la nota "superstizione scientifica" della nostra cultura di massa, già denunciata da Jaspers, per cui allo specialista della psiche sono attribuite forze quasi magiche, e addirittura la capacità non solo di esplorare, ma anche di plagiare le menti. Di qui la reazione di difesa, volta a proteggere la propria intimità e libertà, e ad allontanare lo scrutatore d'anime, cosa che al tempo stesso rende manifesta la profonda insicurezza dell'uomo moderno. Gli specialisti del profondo vengono ammirati da lontano, ma non si ama accostarli personalmente.

La direzione (*Führung*) delle anime è considerata con sospetto: non è forse una interferenza nella sfera privata, un impedimento all'autonomia, all'esplicarsi della personalità spontanea e creativa? Non fa pensare forse a certe forme di proselitismo di marca fascista, a stregonerie psicoterapeutiche? In tedesco oggi si parla tutt'al più di 'conduzione spirituale' (*geistliche Leitung*), una perifrasi che a mio avviso non promette nulla di buono. Difatti da un lato essa tradisce tracce inequivocabili di un "pas-

sato non superato”, e questo mentre gli psicologi seguitano a parlare disinvoltamente di “direzione dell’uomo” e vengono addirittura ingaggiati dall’industria per esaminare, formare, potenziare le capacità di rendimento dei suoi “quadri direzionali”, mentre le direzioni dei partiti, senza soggezione alcuna, preparano le leggi di interesse nazionali... D’altro canto la parola ‘conduzione’ (*Leitung*) ha in sé un sentore di meccanico, fa pensare alla rigidità ed alla freddezza delle condutture e del fil di ferro, in contrasto con la capacità di adeguamento, la vivacità, il calore protettivo del rapporto interpersonale ben più chiaramente espressi dalla parola ‘direzione’, ‘guida’ (*Führung*).

È l’esperienza o l’inesperienza a suscitare la ritrosia di molti sacerdoti cattolici di oggi nei confronti della direzione spirituale, sia nell’assumersi questa importante funzione, sia nel ricercare un direttore spirituale per la propria persona? Assai spesso vengono mutuati dal campo protestante obiezioni di ordine “teologico” (si correrebbe il rischio di monopolizzare la parola di Dio, di favorire visioni individualistiche della salvezza, di esautorare la grazia, di metter sotto tutela la libera coscienza, ecc.), proprio adesso che numerosi curatori d’anime protestanti, in seguito a violente critiche di psicologi e psichiatri, hanno dovuto riconoscere la superiorità della pastorale cattolica e pensano di inglobare i nostri metodi ricchi di tradizione. Queste resistenze di carattere teoretico vengono non di rado e a ragione interpretate dagli psicologi come pretesti per mascherare la paura che può insorgere ogni volta che ci si confronta con il destino di un altro.

Chi sono io?

La personalità di chi si appresta a recare aiuto ai sofferenti o agli smarriti si sente minacciata. Poiché si tratta sempre di creature assalite da mille interrogativi, che si sentono estremamente sole di fronte all’enigma della propria esistenza: «Chi sono io, perché debbo soffrire così?»; «chi sono io, per non esser

in grado di affrontare né il passato né il futuro?»; «che cos’è l’uomo, che, nonostante la sua storia millenaria, deve ancor sempre domandare quale sia il senso ed il contenuto della vita?». E il soccorritore sempre deve ricominciare a mettersi in cammino, deve gettarsi nel mare dell’esistenza, dove in un attimo scompaiono le rotte, addentrarsi nella foresta della biografia personale, dove non c’è segnaletica ad orientare il viandante. Certo, disponiamo di un ampio corredo dottrinario, di indagini scientifiche, di inchieste e di statistiche, volentieri e abilmente smussiamo gli spigoli troppo aguzzi dell’abnorme, per riuscire ad aver a che fare dovunque con quello che ci è noto e familiare, ma dopo cinque minuti di onesto colloquio... o sei un partecipe della pena, un nuotatore senza più fiato, un ardito e insieme depresso ricercatore, oppure un ciabattino, ignorante e pasticcione.

Né l’altro né io siamo delle monadi finite, conchiuse, nel migliore dei casi ornate di finestre, dalle quali si possa conversare, almeno con gesti o con logore parole. Che cos’è mai l’uomo nella sua irripetibilità ed irrevocabilità, se tutte le scienze vogliono affondare lo sguardo nel fondo del suo essere e non riescono a coglierne ogni volta se non uno degli aspetti; quest’uomo che tuttavia — e neppure in unione con gli altri — mai può essere identificato con quell’io che ininterrottamente grida: «Io sono», «Io soffro», «Io amo»? Perfino le tanto lodate scienze umane prescindono da svalutazioni e limitazioni conformi alla loro impostazione, in quanto cominciano a porre in primo piano l’autotrascendenza dell’essere: «Essere uomo vuol già dire essere al di sopra di se stesso... L’essere uomo è turbato nella misura in cui l’uomo non realizza e non esplica la sua autotrascendenza» (Frankl). Di qui quella mancanza di collocazione per l’uomo, descritta da Pascal in modo così impressionante, che fa arretrare sbigottito chiunque all’uomo si accosti: «Quale chimera è pur l’uomo! qual fenomeno nuovo e inaudito, quale mostro, quale caos, quale oggetto di contraddizione, quale prodigio! Giudice di tutte le cose, ottuso verme della terra: depositario della verità, cloaca d’ignoranza e di errore, onore e feccia del mondo... Che ne sarà dell’uomo? Sarà simile a Dio o agli animali? Quale scorag-

giante distanza! Che ne sarà di noi? Chi non s'avvede, da tutto ciò, che l'uomo non ha una sua collocazione, che è decaduto dalla sua sede, che instancabilmente cerca se stesso e non sa ritrovarsi? E chi lo indirizzerà nel modo giusto? ». Per questa via dell'indagine puramente antropologica non si approda a nulla. L'immagine dell'uomo s'interrompe, si confonde. L'uomo è un *quid* che non può essere spiegato mediante se stesso. Né basta a soddisfare se stesso. Nella necessità dell'autosuperamento sta appunto la natura più profonda dell'uomo, che non si realizza affatto nell'esplicarsi di un'intrinseca disposizione; ma superando se stessa, nel suo essere, punta alla comunione d'amore con Dio. L'antropologia finisce con lo sfociare nella teologia. In sostanza, l'uomo può essere solo se osa essere più che uomo: *L'homme dépasse infiniment l'homme!* (Pascal).

L'uomo alla luce di Dio

L'irripetibilità e la singolarità dell'esistenza personale — che nessuna psicologia, nessuna filosofia, nessun amorevole incontro fra 'io' e 'tu' potrebbero spiegare — vengono portati alla vita e alla luce solo dalla chiamata e dall'amore di Dio: « D'eterno amore ti ho amato » (*Ger 31, 3*). Io sono, perché Iddio ha inteso me, e non un altro, ha voluto me, ha amato me, ha creato me... Ché Iddio non può ripetersi: ognuno di noi è un originale autentico e non può costituire un "caso tipico".

La personalità non consiste dunque in un insieme di qualità più o meno pregevoli, ma in quel nesso individuale, al quale tutti ci rimandano: una struttura, che tuttavia non sperimenta mai se stessa come fluttuante monade isolata, ma è aperta all'"altro", anzi al totalmente Altro da sé. L'uomo, creato ad immagine di Dio, vive la sua libera, autonoma esistenza nel continuo riferimento al Dio personale, sotto la Sua chiamata e secondo la Sua volontà, di cui è rivelazione originale ed esemplare Gesù Cristo (R. Hoffmann). *Ecce homo*, ecco, vedi qui l'uomo,

l'uomo perfetto, poiché in Lui abita corporalmente tutta la pienezza della deità (cfr *Col 2, 9*), la più sublime grandezza e la più profonda miseria. È Lui la vera immagine dell'uomo, come Dio lo intende e ama. Quest'immagine ogni cristiano la riceve impressa col battesimo, e non esiste per il cristiano esplicitazione di sé che non sia approfondimento ed accrescimento della uniformazione al Cristo, fino al conseguimento di quella figura, ogni volta unica e nuova e sommamente vitale, che deve riconoscere: « Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me » (*Gal 2, 20*). E la cura delle anime, in quanto cura di questo processo di maturazione della personalità, non deve di conseguenza mai essere semplicemente ammaestramento, istruzione ed educazione, ma dev'essere cura paterna: « Potreste infatti avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri, perché sono io che vi ho generato in Cristo Gesù » (*1Cor 4, 15*), anzi materna: « O figli miei, per i quali continuo a soffrire le doglie del parto, finché non sia formato Cristo in voi » (cfr *Gal 4, 19*). Pertanto essa deve innanzitutto consistere nello sviluppare la ricettività dell'uomo singolo nei confronti dell'azione dello Spirito Santo, nell'incoraggiarla, accrescerla e affinarla.

L'identità del sacerdote

A questa altezza vertiginosa bisogna elevare la personalità del sacerdote, perché solo qui egli può trovare la sua identità e con essa la capacità di esplicitare appieno tutte le sue attitudini interiori e incontrare il vero 'tu' del prossimo, nell'atto stesso in cui coglie la propria identità suprema, aperta all'incontro con Dio: io amo quel Tu, che Dio guarda ed ama, e non solo le sue qualità, il suo fallace involucro esistenziale. Io sono sacerdote e perciò mi dono all'altro, affinché Cristo lo conquisti, come "anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo." (*Fil 3, 12*); e questo non solo in una forma più intensa di sacerdozio, che sia maggiorazione del comune sacerdozio di tutti i battezzati, ma

in una forma qualitativamente, sostanzialmente diversa, sacramentale, come il Concilio Vaticano II ha posto in rilievo e mons. Escrivá de Balaguer ha sinteticamente espresso: « Qual è l'identità del sacerdote? Quella di Cristo. Tutti noi cristiani possiamo e dobbiamo essere non soltanto *alter Christus*, ma anche *ipse Christus*: un altro Cristo, Cristo stesso. Ma il sacerdote lo è in modo immediato, in forma sacramentale » (Omelia *Sacerdote per l'eternità*). Nello stesso senso scrive don Alvaro del Portillo, suo successore, quale Presidente Generale dell'Opus Dei, e perito conciliare: « Il sacerdozio cristiano non sta né sulla linea dei rapporti morali interumani né sulla linea degli sforzi dell'uomo per accostarsi a Dio (come il sacerdozio di altre religioni): il sacerdozio cristiano è un dono di Dio e trova la sua collocazione definitiva sulla via del Redentore che scende al mondo, sulla linea sacramentale dell'aprirsi spontaneo delle profondità di Dio agli uomini » (*Laici e fedeli nella Chiesa*). Voler dissacrare il ministero sacerdotale significa perciò annientarlo, poiché sia la natura del sacerdote, sia la sua missione hanno fondamento e radice nella vita incarnata di Dio. Il sacerdote è Cristo, come nessun altro lo è, egli è "dispensatore dei misteri di Dio" (1Cor 4, 1); lo scopo e il senso di tutte quante le sue azioni e funzioni e del suo mandato sta nell'edificazione dei fratelli in Cristo.

Tutti i sacerdoti, pastori

Con questo è già detto che tutti i sacerdoti debbono essere pastori d'anime, poiché a ciò sono autorizzati, destinati ed abilitati dal sigillo definitivo della consacrazione. Molti hanno paura della pastorale individuale e si limitano ad assistere spiritualmente i più vari tipi di *gruppi* e di *circoli*, e cercano, in uniformità con certe ideologie politiche, di considerare la "comunità" come ente superpersonale. Ma "non perché un uomo è un bipede, 500 uomini sono un millepiedi" (Chesterton). La irripetibilità e la singolarità dell'esistenza umana non permettono al

pastore d'anime di scantonare nel collettivo: la salvezza si riceve e si perde individualmente, da soli si muore. Il pastore d'anime non deve dunque neppure essere uno specialista, perché "lo specialista è quella persona che ne sa sempre di più su qualcosa che diventa sempre di meno, e alla fine sa tutto su un bel niente" (Nestroy). A parte gli scherzi, il pericolo di tutti gli specialisti consiste nell'aver conoscenze estremamente circoscritte, e nel fatto che, non consapevoli dei limiti del loro sapere, disinvoltamente li sorpassano. « La cosa peggiore — dice Frankl — non è che lo scienziato si specializzi, ma che spesso lo specialista generalizzi ». E di ciechi professionali e riduzionisti monocoli, come si sa, pullula la nostra pletorica cultura.

Certo, è necessario che fra i pastori d'anime vi siano anche degli specialisti, come sono necessari gli psichiatri nella medicina; ma è ancor più necessario che il medico generico abbia occhio clinico e metodi terapeutici che considerino i pazienti in un quadro antropologico, esistenziale e psicosomatico, se vuol venir incontro alle necessità più gravi del nostro tempo. In tutti i loro congressi gli psicoterapeuti lamentano di dover curare molte persone sofferenti perché i pastori d'anime non compiono il loro dovere. Una situazione veramente esiziale, perché gli psicologi e gli psichiatri quotidianamente si occupano del patologico, da cui derivano la loro sapienza, e corrono il rischio di prendere per nevrotici degli individui sostanzialmente sani che cercano solo un significato alla loro vita, o hanno soffocato le proprie aspirazioni religiose, o sono bisognosi d'amore e delusi in amore, carichi di colpe o di illusioni, e di avviarli a smarrirsi nei giardini barocchi e pietrificati delle interpretazioni psicoanalitiche.

Sacerdoti-sacerdoti

La cura d'anime, attuata nello studio dello specialista, facilmente diventa esoterica. Francesco di Sales, Filippo Neri, Vincenzo de' Paoli, Giovanni Bosco, il Curato d'Arns, Klemens Maria

Hofbauer non erano dei 'guru', ma sacerdoti al cento per cento, fortemente impegnati nella pastorale, in contatto continuo con i più diversi strati sociali; sacerdoti che, questo sì, ogni giorno trascorrevano molte ore nel confessionale. Non dunque sacerdoti-sociologi, sacerdoti-antropologi, ma *sacerdoti-sacerdoti* (come diceva mons. Escrivá de Balaguer) che portino a piena esplicazione la grazia (o il talento!) ricevuta da Dio.

Poiché però la grazia non sostituisce la natura, ma la presuppone e la perfeziona, per essere all'altezza del suo compito ogni sacerdote deve possedere e sviluppare determinate qualità umane. Così Erich Schick definisce la gamma dei requisiti che si richiedono al pastore d'anime: « Fare domande, ma senza ledere la personalità dell'altro; non inasprirsi, se si vien rifiutati; tacere senza però chiudersi; aver tempo e non esser tuttavia un chiacchierone; esser comprensivo, ma non tacere la verità; aver compassione, senza cadere in debolezze; prender per mano una persona, senza legarla a sé; lasciarla andare, ma non rinunciarvi; essere costanti in noi stessi, eppure tener aperte le nostre anime in tutte le direzioni ».

Egli deve dunque essere disponibile, capace di osservare e attento, pieno di comprensione; non deve assumere una posizione definitiva (tutto si può mutare e migliorare); deve rispettare la personalità dell'altro, tenere in conto e promuovere la sua libertà, non abbarbicarsi ad alcuna regola fissa (lo stesso farmaco non va bene per tutti i malati della stessa malattia); deve essere instancabile nella dedizione, disinteressato, ottimista, pronto a sacrificarsi, cortese senza posa e senza adulazione.

Tutto questo si può, si deve imparare, e precisamente (a prescindere dalla preghiera e dal sacrificio che debbono esser sempre al primo posto nella sollecitudine pastorale, ma che qui non possono esser oggetto di trattazione) attraverso due mezzi:

1) *Lo studio*

Un confratello mi ha dichiarato, non molto tempo fa: « Poiché non sono un chiaroveggente non posso essere un telespettato-

re (1); devo studiare! ». Non ci perde molto, perbacco, poiché il mito dell' "aggiornamento culturale" tramite il video è tramontato da un pezzo. Dunque lo studio, dopo il lavoro quotidiano. E quale ricchezza di esperienze è a nostra disposizione nelle opere dei grandi pastori d'anime della nostra storia ecclesiastica: dai Padri della Chiesa, dagli anacoreti fino ai grandi maestri della *devotio moderna* e dei tempi più recenti!

Studiare dunque, anche le scienze umane sia pure con misura, senza ingenuità clericale, dopo intelligente consultazione e alla condizione enunciata da Viktor von Weizsäcker, il fondatore della psicosomatica tedesca, in un ciclo di conferenze dedicato ai pastori d'anime: « Saperne il più possibile ed applicarne il meno possibile »; egli infatti non solo temeva il diletantismo, ma anche lo sconfinamento in un'attività estranea, che travisa il compito del sacerdote e spesso lo diminuisce.

Al riguardo, vorrei anche rilevare che si esagera enormemente l'importanza dell'esperienza personale e dell' "innata capacità di immedesimarsi", quando si pretende che dell'anima del nostro prossimo possiamo capire qualcosa solo in misura di quanto noi stessi abbiamo sperimentato o, limitatamente a ciò che riusciamo a scoprire, in virtù di una capacità intuitiva fuori del comune. Von Weizsäcker a questo proposito diceva senza perifrasi: « Ritengo questa affermazione assolutamente falsa e penso che con lo studio e con l'esercizio possiamo imparare moltissimo ed accrescere enormemente le nostre capacità intuitive ». Dunque: meno complessi d'inferiorità e più studio; infatti la grande mistica Teresa d'Avila diceva che un pastore d'anime dovrebbe essere istruito e devoto, ma se queste due qualità non possono trovarsi riunite in una stessa persona, è meglio che egli posseda la scienza senza la devozione, che non la devozione senza la scienza.

(1) In tedesco gioco di parole fra *Hellseher* e *Fernseher* (n.d.t.).

2) Direzione spirituale

Il secondo mezzo è la *direzione spirituale del pastore d'anime stesso*. Carl Gustav Jung, in una conferenza tenuta alla società dei parroci alsaziani, così formulò, in modo sintetico ma esauriente, ciò che dal punto di vista umano si chiede al curatore d'anime: « Nella cura delle anime il pastore deve accettare il penitente, vale a dire riconoscerlo e apprezzarlo in tutto il suo essere con le sue attitudini e possibilità, i suoi difetti e le sue zone d'ombra. Questo presuppone che il pastore conosca se stesso ed abbia accettato se stesso nei suoi lati buoni ed in quelli cattivi. Il pastore può dunque comprendere il penitente, solo nella misura in cui egli stesso ha raggiunto la chiarezza riguardo a sé e l'accordo interiore. Può venire ad un contatto, ad un confronto utile con lui, solo nella misura in cui egli sia riuscito a darsi ragione di se stesso, dei propri dati di carattere, difetti e debolezze ».

Gli psicoanalisti di stretta osservanza pretendono da tutti coloro che vogliono esercitare la psicoanalisi un'analisi-tirocinio. Vi sono psicoterapeuti più moderni che si accontentano di frequenti colloqui dei principianti con un medico esperto, di numerosi controlli del suo lavoro, nonché della partecipazione a sedute nelle quali vengono discussi "insieme" i casi più difficili. Poiché altrimenti, se non si è consapevoli della propria impostazione, delle proprie interiori motivazioni, reazioni, difetti di carattere, si finisce col proiettare sul paziente i propri problemi esistenziali non risolti, si abusa del paziente per il proprio prestigio personale, si trascura quello che non si conosce o non si capisce con chiarezza, si sopravvaluta quello che per l'altro forse è privo di importanza ma che nella propria esistenza ne ha avuta molta, si trasmette la propria insicurezza o la propria diffidenza, si suscita spontaneamente la quasi inevitabile affezione o addirittura la dipendenza del paziente, si diventa troppo duri o troppo teneri in conformità con la propria sensibilità personale e non secondo le esigenze della cura, si cade nel laccio della cu-

riosità o dell'indifferenza e si diventa o troppo confidenziali e amichevoli o invece una specie di mago onnipotente.

Mutatis mutandis, tutti questi pericoli si possono riscontrare anche nella cura delle anime, se il pastore stesso non si è mai assoggettato ad alcuna direzione spirituale. Una tale direzione spirituale, seria e profonda, egli dovrebbe averla avuta almeno nel seminario. In caso contrario, una personalità di sacerdote, che non abbia raggiunto la limpidezza interiore, non può che esercitare una ben misera direzione spirituale. Ma non solo questo: un pastore d'anime zelante, positivo, consapevole, dovrebbe seguire sempre ad avere un padre spirituale, con il quale si confessa regolarmente e si confida, che diriga la sua vita di preghiera e tutta la sua vita interiore, che lo purifichi, lo sproni nella sua aspirazione alla santità e lo sorvegli nella sua attività pastorale, che lo incoraggi, lo consoli e sempre più lo avvii al soprannaturale. Ogni sacerdote dovrebbe avvalersi di questo mezzo collaudato sotto ogni aspetto. Anche le riunioni di sacerdoti, nelle quali si esercitino la preghiera, l'amore fraterno lo scambio di esperienze e il perfezionamento della preparazione, sono un aiuto prezioso in ogni età ed in ogni situazione.

Mediante lo studio, assoggettandosi personalmente a una direzione e mediante l'esercizio, si impara a poco a poco l'arte difficile del colloquio spirituale e soprattutto le sue tre regole fondamentali.

Tre regole pastorali

1) *Ascoltare*

Il prolungato, paziente, attento *ascoltare* che tutti i maestri (anche della psicoterapia) considerano la più significativa ed efficace 'prestazione' della guida spirituale. E non è facile, poiché i sacerdoti inclinano all'eccesso nel parlare, alla frettolosità nel giudicare, allo stato d'animo di chi "questa cosa già la conosce, già l'ha sentita"... e così non prestano ascolto né a quello che

v'è di irripetibile in ciascuna storia individuale, né alla voce dello Spirito Santo — che è vera guida di ogni cristiano —, e forniscono ricette prefabbricate che hanno sentore di saccenteria scolastica e che difficilmente possono servire a guarire.

2) Parlare

La seconda regola prescrive il *parlare*. Qui bisogna mettere da parte la paura di poter “manipolare” gli altri. Il verbo ‘manipolare’ è piuttosto scabroso oggi ed esprime un’idea diffusa di costrizione. Hans Weigel nel suo spiritoso antivocabolario *I dolori delle giovani parole* (2) così scrive:

« Ognuno dice degli altri che manipolano. Gli altri dicono di ognuno che manipola. Si dovrebbe dunque presumere che sia noto che cosa si intenda per manipolare. Meno diffusa è la cognizione del fatto che anche l’uso del termine ‘manipolare’ è da definire una forma di manipolazione. La parola ‘manipolare’ se ne sta accovacciata, pronta a scattare per il salto ed è subito là, dove qualcuno non è d’accordo su qualcosa. Quel che non vuoi che ti si faccia, fallo passare per odiosa manipolazione » (p. 94).

Mons. Escrivá de Balaguer era solito dire — cito a senso — che Cristo non gli aveva chiesto il permesso di intervenire nella sua vita: Egli ne ha il diritto assoluto. Se ogni cristiano è un altro Cristo, ha il diritto e il dovere di intervenire nella vita del prossimo che ama, per aiutarlo a trovare Cristo. E tanto più, se è rivestito del ministero sacerdotale.

Ed anche von Weizsäcker metteva in guardia i pastori d’anime dalla paura di rimproverare o di influenzare gli altri; poiché la gente viene da noi proprio perché desidera esser rimproverata, anzi essere influenzata da noi. E noi esitiamo, divaghiamo, usiamo metafore, tergiversiamo, facciamo grandi voli e cerchiamo l’atterraggio morbido, mentre l’interlocutore si aspetta una chiara

presa di posizione riguardo alla fede, una parola di Dio, una consolazione soprannaturale, magari anche una rampogna morale e soltanto un’onzia di compassione fraterna.

Si abbia dunque il coraggio dell’immediatezza della professione di fede, della nuda verità, dell’insegnamento della Chiesa senza annacquamenti o riduzioni, senza deviazioni o distorsioni! I nostri fratelli ne hanno il diritto, il diritto alla verità, alla verità intera, alla sicura dottrina. Non hanno bisogno di un parere privato, di soluzioni edulcorate, di funambolismi teologici, e non cercano una complicità a due. Brevità e concisione, ché i lunghi colloqui raramente sono buoni ed efficaci e le chiacchiere su questioni secondarie confondono e rendono vane le migliori intenzioni.

3) Tacere

La terza regola è *tacere*, non solo nel senso del segreto professionale o confessionale, ma nel senso di stare zitti, quando non si ha nulla da dire o non si sa che dire, tacere come partecipazione alla sofferenza del prossimo, che non desidera avere *consoladores onerosi* (Gb 16, 2); tacere, quando l’interlocutore non domanda nulla e vuole soltanto sfogarsi; tacere quando egli critica o condanna altre persone, quando diventa importuno e quando adula il confessore o lo maltratta, tacere anche per conservare la presenza di Dio, per invocare la luce dello Spirito Santo. Alle persone che sanno tacere al momento giusto, si presta attenzione ed obbedienza quando parlano modestamente e pacatamente: un’arte grande che ben pochi posseggono.

Perciò adesso tacerò anch’io. Ma non senza aggiungere che la forza e la pazienza necessarie ad un buon pastore d’anime possono diventare costanti solo se scaturiscono da una profonda felicità.

Il Sacrificio quotidiano della Messa, la vita di preghiera, l’unità col Vescovo e con il Magistero della Chiesa, la corrispondenza alla vocazione ricevuta, la sempre rinnovata dedizione di tutto il cuore forniscono al sacerdote l’esperienza di felicità, dal-

(2) *Die Leiden der jungen Wörter*, parafrasi scherzosa di *Die Leiden des jungen Werther* (I dolori del giovane Werther) di Goethe (n.d.t.).

la quale l'attività pastorale scaturisce attendibile e pura, così che la direzione delle anime appare ed agisce come un'effusione di gioia. Le persone dedite al dovere, e fedeli fino all'estrema immolazione di sé, sono un esempio grandioso in mezzo alla nostra società che rifugge dal dolore e cerca solo il piacere; ma le *persone felici* che vogliono dividere con gli altri la loro felicità e per questo, per questo appunto, parlano ed agiscono, hanno le migliori probabilità di convincere e di trascinare.

Dott. GIAMBATTISTA TORELLÓ

NOTIZIARIO

GERMANIA

Come uscire dal terrorismo

Scriva il cardinale Höffner: « In risposta alle domande: perché e come si passa da un atteggiamento di critica a posizioni radicali?, e: come nasce il terrorismo dell'ideologia?, la Conferenza episcopale tedesca ha individuato alcune cause: la cinica degradazione di virtù fondamentali, gli attacchi al matrimonio, alla famiglia, al diritto alla vita dei bambini non ancora nati, e ad altre norme etiche. In questo modo, sono stati demoliti i cardini su cui poggia la stabilità della nostra società. Inoltre da molte cattedre universitarie si insegnano e si raccomandano ideologie rivoluzionarie e violente. Queste teorie conflittuali si sono introdotte in settori scolastici e hanno corrotto molti giovani. Nelle riviste, nei programmi televisivi e cinematografici, gli episodi di violenza occupano un largo spazio. Così si diffonde la sensazione che la violenza è un mezzo adatto per risolvere i problemi. Le prime vittime di questa insidia sono i giovani, scontenti di fronte agli errori esistenti, alle ingiustizie e ai conflitti senza soluzione.

Sarebbe sbagliato considerare il terrorismo come un fenomeno isolato, manifestatosi all'improvviso come qualcosa di incomprendibile. Il terrorismo si può spiegare solo nel contesto della grave crisi del nostro popolo, che si manifesta soprattutto nel disprezzo delle norme morali, con tutte le conseguenze che ciò porta con sé: fallimento di molte coppie e di intere famiglie,